

Epoca di cambiamenti nel mondo, nella scuola, nell'uomo*

di Franco Zambelloni

Gli ultimi cento anni della storia umana non sono come un qualsiasi altro secolo del nostro passato: in cento anni si sono registrati più cambiamenti – dell'ambiente, dell'habitat umano e dell'uomo stesso – che in duemila. Il modo di vita dei nostri bisnonni era assai più vicino a quello di un antico romano che al nostro.

Un cambiamento così radicale non rimane esterno al soggetto umano. Sappiamo che l'uomo ha una natura plastica che si modella in gran parte sull'ambiente in cui vive. In particolare, il passaggio a una civiltà tecnologica incide sul soggetto determinandone modificazioni antropologiche probabilmente più rilevanti di quanto sembri superficialmente. Sono in molti a pensarla così: «La distinzione tra uomo e tecnologia» – scrive ad esempio Giuseppe O. Longo¹ – «non è netta come spesso si ritiene, perché la tecnologia concorre a formare l'essenza dell'uomo; [...] l'evoluzione della tecnologia contribuisce potentemente all'evoluzione dell'uomo, anzi è diventata l'evoluzione dell'uomo. Infatti le due evoluzioni sono intimamente intrecciate in un'evoluzione «bioculturale» o «biotecnologica», al cui centro sta una sorta di simbiote in via di formazione: l'*homo technologicus*. [...] Inoltre questi simbioti si stanno collegando a rete tra loro per formare una sorta di creatura planetaria, la quale potrebbe

costituire un nuovo stadio evolutivo di tipo *supersocietario*».

Ora dobbiamo esaminare in che modo i cambiamenti epocali del nostro tempo si riflettono sulla scuola e sull'azione educativa: ed è un tema enorme perché la vastità e la profondità del cambiamento determinano un groviglio di implicazioni psicologiche, pedagogiche e sociologiche che investono l'individuo in crescita e tutte le istituzioni educative. Mi limiterò, pertanto, a un'analisi ridotta e frammentaria, evocando tre aspetti del cambiamento che indubbiamente non sono neutri rispetto al processo di formazione dell'individuo: parlerò, dunque, della *velocità*, della *memoria* e della *fragile distinzione fra virtuale e reale*.

La velocità

Cento anni fa, all'inizio del Novecento, i ritmi della vita erano ancora vicini alla naturalità, ancora sostanzialmente conformi ai ritmi biologici. Il cambiamento, peraltro, era già cominciato, sulla spinta della rivoluzione industriale: sappiamo che senza l'orologio e l'adeguamento della vita umana ai suoi ritmi artificiali la rivoluzione industriale stessa non avrebbe potuto avvenire². Alain Corbin³ ricorda, ad esempio, che ci vollero tre generazioni di operai perché la Compagnie de Carmaux riuscisse a

padroneggiare a poco a poco l'orario anarchico dei contadini-minatori. Dalle memorie di muratori parigini del secolo scorso risulta chiaramente che ancora sotto la Monarchia di Luigi il tempo del lavoro era costellato di pause: soste presso il mercante di vino, soste per berlo, soste per fumare. Permaneva ancora, in fondo, la relativa libertà dell'artigiano che lavora su commissione: una libertà che diventava improduttiva ora che il lavoratore si trovava aggragato al ritmo produttivo della macchina.

Ma non è tanto la meccanizzazione del tempo umano che occorre considerare, quanto piuttosto la conseguente velocizzazione dei ritmi di passaggio da un'attività all'altra e la saturazione del giorno che ne deriva.

L'evidenza di questo processo balza agli occhi di chiunque consideri i ritmi giornalieri di un allievo medio. Due fattori si sommano incidendo in modo negativo sull'apprendimento: la quantità delle informazioni estremamente eterogenee ricevute e la velocità con la quale si alternano e si susseguono. Allo scadere di un'ora si passa da una materia all'altra, da un'attività all'altra. Poi, a lezioni finite, si è occupati col doposcuola; e magari, dopo, viene la lezione di pianoforte, o di tennis, o di pattinaggio, o di più cose insieme. Poi si guarda un

Bicentenario: progetti per le scuole e delle scuole

di Carlo Monti

Ricorre quest'anno il duecentesimo del Cantone Ticino. Ricorrenze storiche di questa natura sono sempre state occasioni privilegiate di formazione della coscienza civile del cittadino e per cementare la comune identità.

La scuola in quest'ambito ha sempre rivestito un ruolo centrale, dovendo trasmettere ai futuri cittadini quei valori che le celebrazioni ufficiali di volta in volta esaltavano, a seconda delle temperie storiche.

Lasciata alle spalle certa retorica patriottica, evolutasi la problematica identitaria, mutato il peso assegnato alla storia, la scuola continua oggi, anche se con modalità a volte diverse o nuove, a essere al centro di progetti legati alle celebrazioni cantonali.

Con l'esposizione *Itinerari tra le radici*, allievi di quasi una cinquantina di classi elementari e medie, ma anche speciali e professionali, illustrano su pannelli le caratteristiche e il significato di testimonianze storiche individuate sul proprio territorio.

La mostra, prevista per il mese di maggio, darà la possibilità di percorrere itinerari tra le radici della nostra storia ottonecentesca, guidati da allievi dai 6 ai 18 anni.

Un lavoro che, più che per il risultato finale, ha valore per

film o un telefilm. L'ozio, il tempo vuoto necessario perché l'informazione riposi nella memoria e sedimenti e si riorganizzi in una rete significativa di relazioni – tutto questo viene meno. Alla mente non è dato il tempo della digestione.

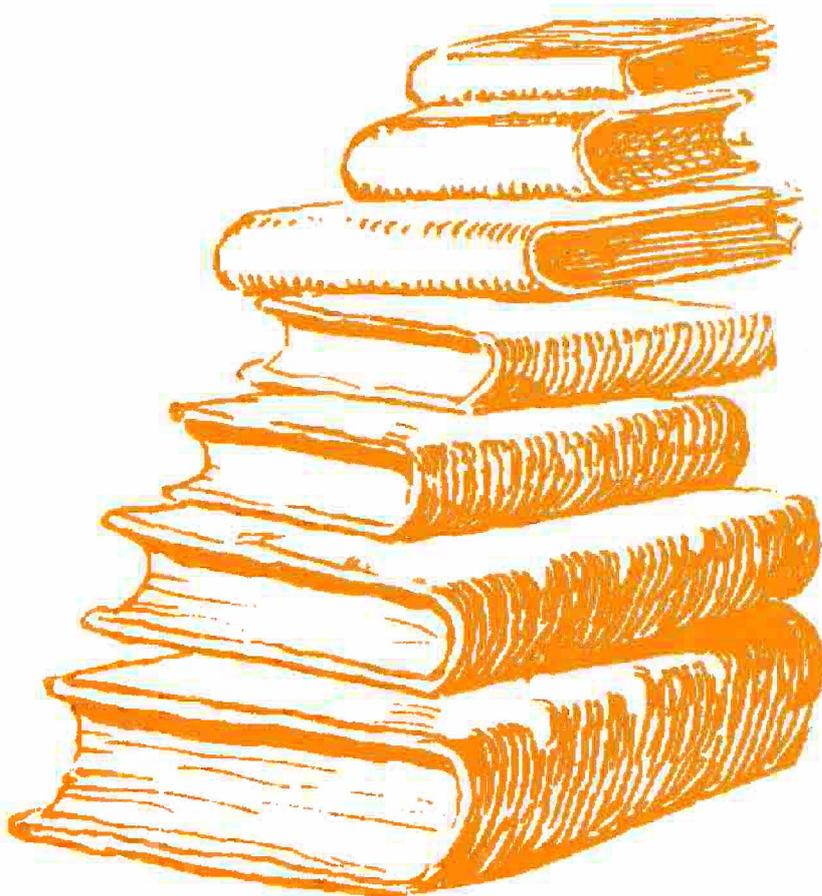
La metafora della «digestione» non è evocata a caso: da sempre il lettore ha associato la lettura al cibo, considerandola come alimento dell'anima. Petrarca scriveva: «*Libris satiari nequeo*» – Non so mai essere sazio di libri; e Gaston Bachelard sosteneva che la preghiera mattutina di ogni lettore di fronte al libro dovrebbe essere: «*Dacci oggi la nostra fame quotidiana*». E però il leggere al tempo di Petrarca e persino di Bachelard era cosa diversa da quella d'oggi: il libro – bene raro e prezioso fino all'introduzione della stampa – veniva sbocconcellato a poco a poco, la pagina letta veniva ripensata lungo la giornata, il testo si assimilava alla memoria. Non si trattava tanto di «mangiare» il libro, quanto di «ruminarlo». Oggi non c'è più neanche il tempo di masticare.

Le modificazioni della memoria

Per un lettore del passato, sapere un libro (meglio: più libri) a memoria era cosa del tutto normale. Per i monaci medievali si trattava di riporre il libro «in armariolo cordis» (nell'armadietto

del cuore: il cuore, nella fisiologia del tempo, era l'organo della memoria). Nell'*Inferno* dantesco, Virgilio cita a un certo punto un personaggio minore dell'*Eneide* e così si rivolge a Dante: «*Euripilo ebbe nome, e così 'l canta / l'alta mia tragedia in alcun loco: / ben lo sai tu che la sai tutta quanta*»; e fino a non molto tempo fa accadeva frequente-

mente che un insegnante ammonisse l'allievo ricordandogli, ancora con Dante, che «*non fa scienza senza lo ritenere l'aver inteso*». Per gli uomini del passato sapere a memoria un intero poema era cultura e motivo d'orgoglio; per noi è diventato nozionismo e ne sorridiamo con sufficienza. Eppure, c'è un'incongruenza strana



coloro che hanno effettuato questo percorso di individuazione, studio, descrizione, ridando senso a testimonianze che il tempo rende mute.

Sul versante degli strumenti didattici, gli insegnanti di scuola media e media superiore potranno disporre entro la fine dell'anno di un'*Antologia di documenti di storia svizzera e ticinese dell'800-'900*, a cura degli esperti di scuola media. Il volume radunerà circa 300 documenti annotati e ordinati per aree tematiche. Uno strumento tradizionale quanto utile, a cui si affianca quello sperimentale di *Navigastoria*: un sito web elaborato da Radiotelescuola/Team Internet RTSI, che offre a studenti e insegnanti (in un formato video per Internet a banda larga) documentari TSI sull'800 ticinese, all'indirizzo www.rtsi.ch/navigastoria.

Sempre sfruttando la rete informatica, il Telematic team delle Scuole comunali ha avviato dal canto suo un progetto sperimentale denominato *Storia insieme*. Allievi del 2° ciclo della scuola primaria, digitando www.e-sco.ch/ducentesimo, possono sviluppare delle attività sul nostro passato, scambiando informazioni e materiale con altre classi dislocate in altre parti del cantone, interagendo virtualmente.

I singoli istituti, nella loro autonomia, a seconda delle loro

caratteristiche e prerogative, hanno poi sviluppato altre iniziative. Ne illustriamo solo alcune, senza pretesa di esaustività.

Il 20 maggio, a 200 anni dall'insediamento del primo Gran Consiglio, il Liceo Lugano 2 propone un programma di approfondimento assai vasto, con visite a località storicamente significative, conferenze sul Ticino dell'800-'900, proiezioni di documentari e film storici sulla storia cantonale, un dibattito sul Ticino attuale, un'esposizione fotografica, interventi musicali.

Il Liceo di Bellinzona si apre invece agli altri cantoni della mediazione napoleonica, organizzando – col progetto *Insieme* – scambi tra gli studenti delle scuole medie superiori di Sargans (SG), Disentis (GR) e Losanna (VD).

Anche la SUPSI darà il suo originale apporto con la mostra Ticino 1803-2003, che sarà allestita verso metà settembre a cura del Dipartimento costruzione e territorio, sul «Ruolo della costruzione nello sviluppo del Cantone. Costruire il territorio». L'esposizione sarà accompagnata da un seminario.

Tutti esempi di vivacità ed impegno, che fanno delle celebrazioni del bicentenario qualcosa di vissuto e partecipato.

nei dogmi pedagogici dei nostri tempi: sosteniamo che tutte le facoltà del ragazzo debbono essere coltivate e sviluppate, e così giustamente badiamo ad esercitarne la capacità logica, il potenziale creativo, l'abilità manuale, l'agilità motoria e così via: unica facoltà diprezzata e negletta, la memoria. Ritengo che questa messa al bando della memoria sia il risultato della «guerra santa» mossa dai pedagogisti d'assalto degli anni Sessanta e Settanta contro la scuola nozionistica; ma sarebbe forse tempo di ripensarci e di proporre almeno un armistizio, visto che gli studi psicologici vanno sempre più confermando le relazioni strette (per qualcuno, fino all'identità) fra memoria e intelligenza⁴.

Ma forse altri fattori del nostro tempo incidono sull'eclissi della memoria con effetti ancora più devastanti di quelli indotti dai pedagogisti. Sono contrari alla memoria la fretta, la superficialità e la quantità: i tre grandi difetti non solo della scuola, ma della vita d'oggi. Della fretta – determinata dalla velocità con cui si svolge la vita quotidiana – s'è già detto; quanto alla superficialità e alla quantità, la prima è in gran parte funzione della seconda. L'innumerabile quantità degli stimoli e delle informazioni che vengono scaraventati quotidianamente su uno studente a tempo pieno e telespettatore part-time non può che risolversi in una superficialità d'apprendimento. È il fenomeno cosiddetto «dell'intervallo perduto» – l'aver perso la capacità delle pause – che Gillo Dorfles esemplifica bene con l'ascolto musicale ma che vale assolutamente anche per molte altre situazioni⁵; è il contrario di quello che raccomandava Lessing («*Viel muss man lesen, nicht vielerlei*») e che costituiva la divisa delle scuole dei Gesuiti («*Non multa, sed multum*»).

Se Platone, raccontando il mito di Teuth, metteva in guardia contro l'indebolirsi della memoria che sarebbe conseguito all'introduzione della scrittura, con l'avvento dell'informatica e di Internet la memoria rischia un'atrofia ancora maggiore. Il fatto è che si sta modificando l'idea stessa di «sapere»: una volta era considerato sapere tutto quanto era riposto nella memoria; oggi il sapere è quello che

c'è in una banca-dati esterna. Si va affermando sempre più negli studenti l'idea ingenua – e comoda – che il sapere è là fuori, da qualche parte: quando ti serve, lo puoi sempre «scaricare». Quante delle «ricerche» scolastiche commissionate da un insegnante agli allievi si riducono ormai semplicemente alla stampa diretta di una voce d'enciclopedia contenuta in un cd-rom o in qualche pagina della Grande Rete? Mi pare anche di notare che a volte l'allievo, che ha eseguito la «ricerca», quelle pagine non le legge nemmeno: si limita a stamparle e le consegna intatte e ben impaginate al docente.

Il cambiamento non è dato, dunque, solo da un indebolimento della memoria, ma anche e soprattutto da un diverso atteggiamento nei confronti della memoria, del suo uso e dell'uso del sapere stesso: «Già adesso noi adulti notiamo che la «cultura» dei giovani è diversa dalla nostra: è «esteriore». Come quella della rete, in Internet: l'informazione è da qualche parte, là fuori. Un bambino che apprende, anche se non si tratta di un bambino «teledipendente», è oggi un bambino che utilizza dei processi di memoria e di apprendimento diversi rispetto a quelli delle generazioni precedenti, in parte più facili, in parte più fuorvianti ed ambigui»⁶.

L'alternativa Reale/Virtuale

L'uomo ha sempre creato mondi virtuali: la Divina Commedia, l'Orlando Furioso lo sono, come qualsiasi altro prodotto di una fantasia creativa. Nella ricerca di vite immaginarie, il romanzo e il teatro o la semplice fantasticherie hanno costituito per secoli la porta d'evasione dal reale verso l'irreale. Poi venne il cinema, molto più realistico e persuasivo: e tuttavia finora il film ci vedeva pur sempre spettatori e non attori, coinvolti emotivamente eppure estranei; la finzione era riconoscibile come tale. Ma ora l'illusione informatica è molto più coinvolgente perché nei giochi virtuali interattivi è possibile agire dentro la finzione e farne parte.

Può darsi che l'illusione informatica, insieme ad altri fattori della vita contemporanea, contribuisca a rendere indistinto il confine fra reale e possibile e a far prevalere – almeno nei giovani – la vaga convinzione che in fon-

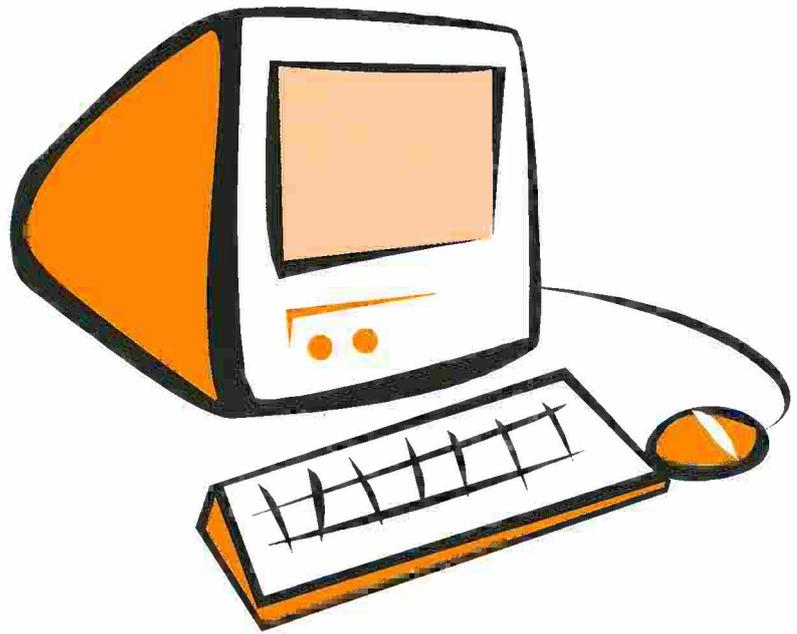
do tutto è possibile e facile. Dicevo di altri fattori: la nostra civiltà ne sta producendo molti. La ricchezza o il benessere, ad esempio, venivano associati (almeno fino all'Ottocento di Stefano Franscini) all'operosità del lavoro e della fatica; oggi le lotterie, i quiz televisivi, lo slot-machines e il gioco in borsa sembrano suggerire l'idea che il denaro è una possibilità affidata alla fortuna e all'audacia. Pochi mesi fa appariva in un quotidiano italiano un interessante articolo di un insegnante; ne cito un brano significativo: «Spesso i miei alunni, ragazzi di quindici o sedici anni, mi dicono: «Io voglio fare i soldi in fretta per comprarmi tante cose»; e io rispondo che non c'è niente di male a voler diventare ricchi, ma che bisognerà pure guadagnarseli in qualche modo, questi soldi, se non si ha alle spalle una famiglia facoltosa: bisognerà studiare, imparare un buon mestiere, darsi da fare. A questo punto loro mi guardano stupiti, quasi addolorati, come se avessi detto la cosa più bizzarra del mondo. Non considerano affatto inevitabile il rapporto tra denaro e fatica, credono che il benessere possa arrivare da solo, come arriva la pioggia o la domenica»⁷. Ma non sono solo il denaro o la felicità ad appartenere al dominio del possibile-facile nel nuovo immaginario dei nostri tempi: anche la morte – limite di realtà invalicabile fino a pochi decenni or sono – sembra perdere qualcosa della sua ineluttabilità; i progressi della chirurgia, i trapianti d'organi, la possibilità di nuove protesi e quel che i risultati della biologia cellulare sembrano promettere fanno sì che lo spazio vitale che un tempo si riteneva assegnato ad ognuno di noi in modo immutabile dal volere divino o dalla natura venga concepito come flessibile e asseguibile al desiderio. Il potere illusorio della virtualità tecnologica si accresce dunque proprio perché tutto il contesto della civiltà attuale sta dilatando progressivamente il limite del reale proiettandolo nel possibile.

È indubbio che le tecnologie audiovisive possono produrre una potente immedesimazione e che i nuovi sviluppi della realtà virtuale, dove i confini tra falso e vero sono ancora più vaghi, possono costituire un'avventura affascinante. Ma c'è qualcosa di inquietante in una vita illusoria

acquistata a basso prezzo, ed è la possibilità che essa costituisca un'alternativa reale alla vita reale.

Consideriamo ad esempio il potenziale di violenza contenuto in molti videogiochi: sappiamo che la repressione dell'aggressività ha preso, nella nostra cultura, il posto che in passato era occupato dalla repressione della sessualità. Ora è proprio quel che viene inibito che trova una soddisfazione sostitutiva nell'immaginario; e perciò è facile predire ottimi successi commerciali ai videogiochi in cui l'utente potrà assumere il ruolo del protagonista violento: i segnali che già sono apparsi parlano con eloquenza⁸. Ma siamo solo agli inizi e bisogna ammettere che l'illusione virtuale di oggi è solo un primo annuncio di quel che si potrà ottenere in un futuro prossimo: quando il casco, i guanti o la tuta indossati dal giocatore sapranno suscitare la perfetta illusione di una visione tridimensionale e della dislocazione tramite movimento, di sensazioni tattili e olfattive, la porta verso esistenze parallele sarà spalancata davvero. Il sesso virtuale e le avventure immaginarie saranno allora non solo più facili, ma probabilmente più soddisfacenti dell'esperienza reale.

Quando l'alternativa della scelta fra realtà e sogno sarà diventata effettivamente possibile, chi sceglierà ancora la realtà? Freud ci ha insegnato che l'uomo ha bisogno di evasione fantastica, perché la durezza e le delusioni del reale rischierebbero di schiacciare l'individuo sotto il loro peso, se non fossero possibili temporanee evasioni di soddisfazione allucinatória. Ma ha anche spiegato che tutta la civiltà ha potuto svilupparsi proprio perché l'uomo ha imparato a far prevalere sul principio di piacere – che chiede la soddisfazione immediata del desiderio – il principio di realtà, ossia la capacità di accettare le delusioni e le frustrazioni, la fatica e il dolore, e di rinviare il momento della soddisfazione investendo per tempi anche lunghi la propria energia in una prassi produttiva⁹. Finora e per forza di cose il principio di piacere e quello di realtà si sono tenuti in equilibrio; ma ora la facile fascinazione del virtuale rischia di sbilanciare questo precario equilibrio in favore dell'immaginario. «L'uomo felice non fantastica, solo l'insod-



disfatto lo fa»¹⁰ – sosteneva ancora Freud. Se ha ragione, temo che saranno pochi, nell'epoca futura, quelli che preferiranno vivere il reale piuttosto che inseguire la fantasia lungo le vie di fuga spalancate dalla realtà virtuale.

* Relazione tenuta all'incontro promosso dall'associazione «La Scuola» sul tema: *La scuola nel terzo millennio. Uomini, tecnica, economia* (Locarno, 1 febbraio 2003).

Note

- 1 Giuseppe O. LONGO, *Effetti della globalizzazione*, in «Prometeo» n.79, settembre 2002, p.70.
- 2 Lewis MUMFORD, *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano 1968.
- 3 Alain CORBIN, *Le temps, le désir et l'horreur*, Flammarion, Paris 1991, pp.13-15.
- 4 Alan BADDELEY, *La memoria umana. Teoria e pratica*, Il Mulino, Bologna 1992; Steven ROSE, *La fabbrica della memoria*, Garzanti, Milano 1994; Alain LIEURY, *La memoria alla base della conoscenza*, Il Saggiatore, Milano 1995.
- 5 Gillo DORFLES, *Opere d'arte in prosa*, in «Prometeo», dicembre 1991, p.21: «Essendo continuamente bersagliati da sorgenti sonore - musicali e non - finiamo per perdere la capacità di ascolto. Una volta questa capacità specifica la si esercitava ritualmente: la musica la si ascoltava ai concerti, a corte, in chiesa [...]. Quando vedo i ragazzini con il walk-man che magari leggono i libri mentre ascoltano o credono di ascoltare la musica, penso che in fondo la loro situazione sia molto grave, perché semplicemente finiscono per non ascoltare. [...] Guardare la TV senza interruzioni di sorta, il traffico incessante che non ci fa 'staccare' e che ci tiene continuamente in tensione, sono fatti che non ci permettono neanche di renderci conto di quello di cui siamo al momento spettatori».
- 6 Alberto OLIVERIO, *Verità virtuali*, in «Psicologia contemporanea», n. 131, settembre-ottobre 1995, p. 34.
- 7 Marco LODOLI, *I miei ragazzi insidiati dal demone della Facilità*, in «Repubblica», 6 novembre 2002.
- 8 È piuttosto noto il caso di *Carnageddon*, un gioco di grande successo in cui si è posti alla guida di un'automobile con il compito di inseguire e investire i pedoni. In alcuni paesi dell'Unione Europea la casa distributrice è stata costretta a ritirare il prodotto dal mercato, e a sostituirlo con una versione edulcorata, in cui i pedoni sono degli zombie e il sangue è verde invece che rosso.
- 9 Sigmund FREUD, *Al di là del principio di piacere*, Boringhieri, Torino 1975; *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971.
- 10 Sigmund FREUD, *Il poeta e la fantasia*, in: Cesare MUSATTI (a cura di), *Freud. Antologia freudiana*, Boringhieri, Torino 1970.